

**Omelia di mons. Roberto Repole, arcivescovo di Torino e vescovo di Susa, alla S. Messa per il X  
Incontro mondiale delle Famiglie  
Colle don Bosco, 26 giugno 2022**

*RIFERIMENTI BIBLICI:*

*Prima lettura: 1 Re 19, 16 b. 19 - 21*

*Salmo Responsoriale: Salmo 15*

*Seconda lettura: Gal 5, 1. 13 - 18*

*Vangelo: Lc 9, 51 - 62*

*[Testo trascritto dalla registrazione audio]*

Fin qui, nel suo racconto, l'evangelista Luca ha narrato che cosa Gesù abbia compiuto e quali parole abbia detto a coloro che lo incontravano. Ma dal versetto 51 del Capitolo 9 lo stesso evangelista narra di un lungo viaggio che si snocciolerà da lì in poi nel racconto evangelico di Gesù verso Gerusalemme. E ci dice dell'inizio di questo viaggio con dei toni precisi. Dice che Gesù si dirige «decisamente» verso Gerusalemme, con una decisione assunta in maniera precisa. Letteralmente si potrebbe esprimere meglio il testo originale così: «Indurisce il volto», quasi che la decisione che prende dia forma al suo volto, alla sua persona. È con il volto teso che Gesù va verso Gerusalemme. Perché? Perché stanno compendosi i giorni in cui deve essere elevato. È l'elevazione della Pasqua, quando Gesù anche con il suo corpo sale alla destra del Padre, ritorna a quel Dio da cui proviene. Ma è anche l'elevazione della croce, che anticipa la risurrezione. Per questo indurisce il volto Gesù, perché il cammino della Pasqua, che sta per intraprendere, è il cammino della croce attraverso cui può entrare nella vita senza fine.

E in questo cammino sono invitati a seguirlo anche i suoi discepoli, che non solo devono mettere i passi dietro i suoi, ma devono in qualche modo partecipare della sua missione. Per questo li manda a preparare la strada in Samaria e, laddove i discepoli incontrano delle resistenze, una non-accoglienza, vorrebbero intervenire con la forza e addirittura con la violenza: «Vuoi che facciamo cadere un fuoco dal cielo per distruggere tutto?». Quasi che non ci sia la possibilità della non-accoglienza del Vangelo, del rifiuto del Vangelo. Ma Gesù con questi discepoli è categorico: intervenire con la forza e con la violenza, rispetto a chi non accoglie il Vangelo e lo rifiuta, significa annientare il Vangelo stesso. Per questo dice loro delle parole molto forti: li rimprovera, afferma l'evangelista. Un'espressione che ritroviamo nei Vangeli tutte le volte che Gesù si riferisce ai dèmoni. Quasi che - quando i discepoli sono tentati di pensare che la forza e la violenza siano il modo di annunciare il Vangelo - diventano dei dèmoni.

E poi, lungo questo cammino, Gesù fa alcuni incontri, per certi aspetti un po' fallimentari. Ma anche dai fallimenti c'è da imparare molto. Fa l'incontro di una persona che si propone per seguirlo e Gesù prende le distanze, dicendo che lui non ha dove posare il capo, che questa persona non si può immaginare che la sequela di Cristo sia una sequela non impegnativa, sia una sequela in cui ci si mette "a posto", ci si mette al riparo. Soprattutto Gesù prende le distanze perché... perché non è l'uomo anzitutto che decide di seguire il Signore. Ma, all'inverso, è il Signore che chiama qualcuno alla sua sequela.

E poi chiama un secondo, in questo inizio di viaggio, il quale antepone gli affari di casa alla sequela del Signore. E anche in questo caso il discepolato risulta fallimentare, perché non si può essere discepoli del Maestro anteponendo qualche cosa, fosse anche il padre o la madre, al Maestro.

Lo stesso fallimento si percepisce e si consuma nel terzo incontro che fa Gesù, quando questo tale mette delle condizioni alla sequela: «Ti seguo a condizione che...». Anche in questo caso non c'è sequela possibile, non c'è discepolato possibile. Perché quando si pongono delle condizioni, allora non si è compreso fino in fondo, nella profondità della mente e del cuore, chi sia Colui che seguiamo.

Mi sembra molto illuminante questa pagina del Vangelo per noi, che viviamo appunto questo incontro delle famiglie. Perché forse ci può dire qualcosa di ciò che possono essere delle famiglie nella sequela del Signore. Ci dice anzitutto che siamo in cammino; non esistono delle famiglie statiche: esistono sempre delle famiglie dinamiche, che vivono stagioni diverse della loro esistenza e che dovrebbero vivere stagioni differenti della loro sequela nei confronti del Signore.

Mi verrebbe da dire che questa dinamicità riguarda anche la vita spirituale delle famiglie. Non si può immaginare che la vita nello spirito delle nostre famiglie rimanga identica quando si è dei giovani sposi, genitori di figli piccoli, genitori di figli adulti e poi anziani che hanno visto i figli partire. Mi ha sempre molto interrogato, parlando con alcuni papà e alcune mamme, il fatto che ci possa essere la tentazione di proiettare - in stagioni nuove della vita - dei dinamismi spirituali che abbiamo ereditato e vissuto nella giovinezza. Non puoi immaginare di seguire il Signore e di coltivare una vita spirituale - quando hai dei bambini piccoli - allo stesso modo in cui facevi quando eri fidanzato/fidanzata o giovane sposo o giovane sposa. Soltanto se c'è una dinamica nelle famiglie, allora queste possono essere delle famiglie alla sequela del Signore.

Così come da questa pagina del Vangelo dobbiamo essere illuminati nel ricomprendere che sono le nostre famiglie uno dei luoghi privilegiati della testimonianza e dell'annuncio evangelico. È sempre stato così anche nel passato. Ma oggi ne dobbiamo prendere consapevolezza in maniera rinnovata. Non si può delegare l'evangelizzazione ad altri. I primi evangelizzatori sono i genitori. E per essere degli evangelizzatori - me lo consentite - bisogna almeno essere oggi all'altezza delle domande che ci fanno i figli. Se quelle domande su Cristo, sulla fede, sul Vangelo non hanno attraversato anzitutto i nostri cuori e la nostra intelligenza, non c'è possibilità di evangelizzare nessuno.

E per essere evangelizzatori bisogna essere, allo stesso tempo, all'altezza dello stile di Gesù, perlomeno nella sequela di quello stile. Uno stile che non fa forza, che non violenta, ma che rispetta fino in fondo la libertà, fino al punto di accogliere la non-accoglienza del Vangelo. Quante volte mi è capitato nella vita di sentire genitori e anche nonni - a volte disperati - perché i figli e i nipoti non accolgono il Vangelo o sembra non accolgano il Vangelo. Ma forse dobbiamo dirci che è una delle possibilità, l'ha contemplata Gesù: perché non dovremmo contemplarla noi?

Così come questa pagina dell'evangelista Luca può essere illuminante nel dirci che le nostre famiglie, benché siano l'effetto e il frutto delle nostre scelte, sono anzitutto il frutto della scelta che Cristo ha fatto di noi. E questo può essere determinante, decisivo, soprattutto nei momenti delle fatiche e del possibile fallimento delle nostre famiglie. È soltanto quando insieme ci inginocchiamo davanti a qualcun altro, a Lui, che possiamo venire a capo delle nostre tensioni, delle nostre fatiche, dei nostri possibili fallimenti.

E, infine, mi sembra che la pagina evangelica sia illuminante nel dirci che le nostre famiglie sono delle famiglie nella sequela del Signore nella misura in cui ci guardiamo e ci amiamo tra marito e moglie, tra genitori e figli, tra figli e genitori. Sapendo che nessuno, neanche colui che ami più intensamente, può mai prendere il posto di Gesù Cristo. Sembrerebbe una cosa strana da dire a delle persone che si vogliono bene: c'è qualcuno che può essere più importante di te per me o di me per te. Sì: è Cristo, e non è strano, perché Cristo non è un concorrente dei nostri amori. È la garanzia assoluta che i nostri amori siano autentici e non si pervertano nel potere dell'uno nei confronti

dell'altro. E sappiamo molto bene che qualche volta, anche nelle nostre famiglie, possiamo esercitare dei poteri subdoli, magari in nome di un presunto affetto o di un presunto amore.

Che il Signore conceda alle nostre famiglie di essere delle famiglie evangeliche. Perché di donne, uomini, ragazzi, ragazze alla sequela del Signore.